

20 giugno Giornata mondiale per il rifugiato

Chi sono davvero... i rifugiati

Ritorna un altro 20 giugno e con esso la Giornata mondiale del rifugiato, voluta dalle Nazioni Unite per commemorare l'approvazione nel 1951 della Convenzione, relativa allo statuto dei rifugiati da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e celebrata per la prima volta il 20 giugno 2001, nel cinquantesimo anniversario della suddetta Convenzione.

Chi sono davvero i rifugiati, quei migranti che questa giornata ci chiede di ricordare, proponendoci di riflettere almeno un giorno all'anno sulla loro vita, il loro dolore, i loro sogni, le loro speranze, le loro morti indegne nel Mediterraneo, lungo la rotta balcanica o nei deserti africani, i loro viaggi della speranza, il perché vengono via dal loro Paese, la loro storia?

Non sono diversi da noi, se non per il luogo d'origine (spesso violento, o corrotto, o schiacciato dalla guerra), ma alla fine uomini e donne, bambini e anziani come noi.

Partiamo da questo.

La definizione di rifugiato ci rimanda a "una persona che ha trovato rifugio in luogo sicuro, individuo che, in seguito alle vicende del proprio Paese, ha ottenuto asilo politico in un Paese straniero." Basterebbe questo a capire che il problema esistenziale di chi scappa da un paese per gravi difficoltà (per una persecuzione politica, religiosa, dovuta all'orientamento sessuale, alla guerra) è la ricerca di un luogo finalmente sicuro, felice, dove poter iniziare da capo a vivere. Cerchiamo pace. Futuro. Un lavoro. Un posto stabile e senza violenza. In questo i loro sogni assomigliano così tanto ai nostri...: alla fine dei conti, essere felici! Poter mandare a casa delle foto in cui mostrano ai parenti i regali ricevuti dagli amici per il compleanno, trovare un impiego e magari restituire il denaro speso dalla famiglia per il loro viaggio, avere finalmente la tranquillità di poter vivere in una città non più preda dei terroristi o delle bombe. I diritti di cui le persone possono godere variano notevolmente in base alla propria posizione giuridica. Ottenere lo status di rifugiato è una procedura individuale e possono volerci diversi mesi o addirittura periodi più lunghi, a seconda del Paese e della situazione specifica del richiedente (se rischia o meno la morte a tornare in patria, se è stato oggetto di persecuzione o potrebbe esserlo).

Ad interrogarci sono i loro sguardi, le loro parole, quando li incontri e fai il passaggio, come accade sempre dopo ogni incontro vero, dalla categoria alla persona. Sguardi a volte di bambini, scappati troppo presto, invece di poter studiare, giocare; ragazzi costretti ad affrontare viaggi a piedi, su navi non sicure, o aggrappati per alcuni tratti anche di chilometri e di ore ad un doppio fondo nell'interstizio tra il pavimento di un camion e le ruote, perché aggrappati tenacemente alla vita; sguardi limpidi di giovani uomini e donne che ti raccontano la loro storia, aprendoti il cuore, se capiscono che li stai accogliendo, che per te loro sono i *ben-*

venuti, che sei felice che siano finalmente al sicuro, e che spera per loro e i loro paesi un futuro migliore. Ho incontrato tanti giovani così, in cerca di pace, sia in Bosnia, dove con la Comunità di Sant'Egidio siamo andati a consegnare aiuti umanitari (grazie alla collaborazione con i JRS, il servizio ai rifugiati dei Gesuiti) negli ultimi anni dopo l'incendio di Lipa, il campo profughi vicino a Bihac, o meglio dovrei dire nel mezzo del nulla, sia qui a Trieste, dove da quasi un anno aiuto, insieme a degli universitari della nostra Comunità, ad insegnare l'italiano, e a vivere dei momenti di festa. Lingua e amicizia, una fetta di panettone, o di anguria, a seconda delle stagioni, un piatto di byriani e delle canzoni. Piccole cose semplici, ma che ti fanno sentire voluto bene. E creano, a Campo Sacro (dove gli operatori della Caritas e di ICS ci accolgono, insieme ai nostri amici, sempre con gioia) come in via Romagna (dove doniamo loro un minimo pacco alimentare il sabato pomeriggio), settimana dopo settimana, una rete d'amicizia. Perché chi è rifugiato (ma anche anche chi è in transito ed in attesa di trasferimento, o dell'appuntamento del colloquio con la Commissione territoriale) ha bisogno di apprendere un po' di italiano, cosa che diventa fondamentale se si fermerà nel nostro Paese, ma anche di incontrare uno sguardo buono, accogliente, gentile. Come ne abbiamo bisogno noi, ogni giorno! Ogni tanto durante le nostre feste, al termine della lezione di lingua italiana, quando guardo i ragazzi migranti e gli amici che fanno loro da maestri, mi chiedo a chi faccia meglio questo appuntamento: ad entrambi dona un senso - davvero si confonde chi aiuta e chi è aiutato - ,

ci si sente utili e importanti: per qualcuno essi si sentono "prossimi".

L'altra cosa che questa giornata ci chiede è fermarci a riflettere sulle troppe morti nei viaggi della speranza. Passare il confine europeo ed entrare in Italia lo chiamano "The game", nella rotta balcanica. Ma di gioco non ha nulla, se non il jackpot che è davvero alto: la vita, a rischio tra strade difficili, salite impervie, droni, botte, umiliazioni, l'affidarsi ai trafficanti di uomini... per tanti, troppi, la morte. Il Mar Mediterraneo è una tomba da decenni per bambini, per ragazzini con la pagella addosso per poter mostrare ai nuovi maestri nelle scuole in cui speravano di arrivare di essere dei bravi studenti, per donne che hanno implorato per sé ed i figli di avvistare finalmente la terra, per uomini partiti sperando. Ritorna la speranza e questo interroga il nostro cuore e il nostro essere umani, oltre che credenti: è possibile continuare a morire a così? L'Europa (ed ognuno di noi) non può voltare le spalle di fronte a migranti che muoiono di fame e di sete: far finta di niente, accettare questi eventi come fossero "normali", quasi un prezzo da pagare per continuare a illudersi che il problema non riguarda anche noi.

Abbiamo bisogno della giornata mondiale del rifugiato e di pregare il Signore per i morti nei viaggi.

Il 28 giugno, nella Chiesa del Sacro Cuore di Gesù, in via del Ronco, ci sarà la preghiera "Morire di Speranza", presieduta da Padre Giovanni La Manna, alle ore 19.30.

Proprio per ricordare le tante vittime. E per chiedere al Signore che nessuno muoia più così.

Federica Marchi



Annamaria Rondini

Si fa presto a dire corridoio!

Strana parola corridoio. Spazio dove si può correre dicono i vocabolari. Ambiente, generalmente stretto e lungo, che serve di passaggio, comunicazione o disimpegno nelle case d'abitazione, e assume particolare importanza e sviluppo nei fabbricati di abitazione collettiva (alberghi, scuole, uffici e sim.) citano le enciclopedie. Ecco forse questo ci può aiutare... Quando si esce dal privato e si entra nel pubblico i corridoi giovani assai. Negli uffici ci mettono le piante e le macchinette del caffè, a Montecitorio, nel Transatlantico le sedie per i giornalisti, nelle scuole s'incontrano gli amici e si può fare liberi e gioiosi riposo. È lo spazio dell'informale e del relax, del non preventivato e casual. La nuova architettura gli dedica attenzione, design e accessori. È lo spazio non dell'ufficialità e dei proclami, delle circolari e degli ordini di servizio ma delle chiacchiere, del si dice, delle voci, quelle di corridoio appunto. Nella vita di ogni persona ci sono fasi di transizione e per descrivere questa "condizione di mezzo" viene utilizzata la definizione di spazio liminale, dal latino limen che significa soglia. Concettualmente dunque, liminale ha il significato di "confine", dell'"appena prima" e può evocare il concetto di preparazione a un passaggio in cui la fase liminale è la più importante e complessa, poiché è il momento in cui chi la vive si trova nella situazione di transito: ha abbandonato la precedente condizione di certezza ma non ha ancora "attraversato la soglia".

Anche i luoghi possono essere liminali. I confini liminali di uno spazio sono quelli tracciati in luoghi di passaggio come i corridoi appunto che portano gli altri alla nostra soglia. Bello leggere i corridoi umanitari in questo senso, l'unico che possono avere...portare gli altri sulla nostra soglia ed alla nostra personale ineludibile scelta se farli entrare o meno.